

Olindo De Napoli, *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, 2009, pp. 277, euro 21,00

I motivi di interesse del libro sono molteplici: innanzitutto al centro della narrazione vi è il problematico rapporto tra cultura giuridica e razzismo in Italia ai tempi delle leggi razziali. Tema quest'ultimo ricco di implicazioni storiche e non solo, a lungo trascurato dalla storiografia.

L'autore parte infatti dall'esame delle reazioni suscitate, nell'ambito della cultura giuridica, dalla introduzione nell'ordinamento del «virus razzista» che infatti causò «un deterioramento generale della vita del diritto, una crisi che finì per coinvolgere tutti i soggetti, non solo gli ebrei, non solo i sudditi coloniali». La «crisi di paradigma» determinata dalla legislazione razziale fu dovuta *in primis* alla profonda contraddizione tra l'universalismo dei principi giuridici e la declinazione differenziale e particolaristica di essi.

In verità già a partire dai primi anni della colonizzazione italiana si andò configurando un criterio di giustizia differenziale fra bianchi e sudditi coloniali, caratterizzante l'intera vicenda giuridica italiana nei possedimenti africani e fondamento giuridico di discriminazioni e norme di tipo razziale. Ciò che si qualificò formalmente come atteggiamento di «rispetto» per le consuetudini indigene e locali, in realtà altro non fu che una forma di «etnicismo», teso ad una inclusione di tipo differenziale (e discriminante). A dispetto della tanto sbandierata missione civilizzatrice, la reintroduzione della pena di morte per i sudditi delle colonie, il ritorno alla indeterminatezza della pena, la fustigazione e il lavoro coatto rappresentarono un evidente regresso nella prima colonia (Eritrea) rispetto al modello della madrepatria e ad ai parametri propri alla codificazione borghese ottocentesca.

In questo senso il libro affronta uno degli aspetti più significativi e problematici della storia nazionale: il legame tra il razzismo coloniale e il razzismo antiebraico. A partire dall'analisi delle elaborazioni giuridiche degli anni trenta emerge infatti, nella accurata ricostruzione dell'autore, che la «scelta antisemita» fu consequenziale a quella coloniale. Documenta De Napoli che «nella pubblicistica, nelle dottrine giuridiche, nonché nella stessa giurisprudenza, apparve molto chiaro (...) il nesso tra impero e politica razzista». Pur riconoscendo «l'autonomia del discorso antisemita nella storia italiana», l'autore fa luce sull'immagine «imperialistica» del razzismo italiano, derivante – negli anni del fascismo – dalla necessità stringente di conservare l'impero coloniale.

Altra questione centrale nella ricostruzione di De Napoli, e determinante nell'analisi del razzismo in colonia, è quella del sessismo. In particolare l'attenzione si concentra sulle madame, le donne indigene che intrattenevano relazioni stabili con gli italiani della colonia, le prime di fatto a subire in modo indiretto ma violento le conseguenze delle leggi fasciste imperiali.

Nel 1937 il regime dispose in modo da prescrivere che i rapporti interrazziali fossero improntati ad un mero «uso» sessuale delle donne indigene, punendo qualsiasi manifestazione di affetto da parte dei maschi colonizzatori (ivi compreso il riconoscimento di un legame con donne africane). De Napoli ben documenta il processo che portò all'istituzione del reato di «madamato», teso a ostacolare la nascita di figli meticci, e a tutelare la «dignità della razza dominatrice», secondo gli intenti sempre più aggressivi, razzisti del fascismo. Se fino ai primi anni trenta dunque era possibile la legittimazione di figli nati da unione mista al di fuori del matrimonio e il

matrimonio con persona suddita, successivamente si giunse a delineare «i tratti di quello che divenne un vero regime di *apartheid*, ossia di separazione tra sudditi e cittadini». Tuttavia resta che sia la politica iniziale di assimilazione dei meticci alla comunità italiana sia quella successiva volta a classificarli come sudditi coloniali perseguitati, come è stato ben detto da Giulia Barrera, lo stesso obiettivo: «costruire una società coloniale in cui la distinzione tra colonizzatori e colonizzati fosse chiara e netta». Così parlare di bisogni affettivi dei colonizzatori non deve portare a edulcorare il colonialismo, bensì aiutare a «cogliere la complessità dei bisogni che gli uomini occidentali portarono con sé in colonia» (G. Barrera, *Patrilinearità, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, «Quaderni storici», n. 109, 2002, pp. 21 e 46).

Di rilievo è che proprio nell'analisi dell'intreccio tra razzismo e sessismo il giuridico sia «preso in considerazione non solo per ciò che dispone – secondo un approccio positivista – ma anche come rappresentazione, descrizione, fenomeno letterario», capace di costruire e riflettere un vasto immaginario sociale. A questo proposito peraltro sembra essere assai significativo, a dimostrazione dell'importanza storica ricoperta da quanto attiene alla rappresentazione, lo scarto prodottosi tra immaginari di esotismo e realtà di sfruttamento delle donne colonizzate da parte dei funzionari coloniali italiani.

Infine il libro si concentra sulla attiva e complessa partecipazione dei giuristi (si pensi ai nomi di Costamagna, Cutelli e Sertoli Salis) all'inquadramento dottrinale del diritto antiebraico, in particolare a partire dal 1938. Un primo problema riguardò infatti la possibilità di rendere compatibile il razzismo con la tradizione giuridica italiana, e quindi con il diritto romano. Questione di non poco conto a fronte della interpretazione universalistica di quest'ultimo, e al contempo della importanza da esso assunta nella propaganda di regime, intenta alla mitizzazione della Roma imperiale.

De Napoli si sofferma quindi sui problemi tecnici che suscitò la legislazione antisemita nella sua applicazione – dalla gerarchia delle fonti alla separazione dei poteri, laddove si verificò un conflitto tra esecutivo e magistratura sulla competenza a decidere chi fosse ebreo – sottolineando come in realtà si trattò di questioni che finirono per coinvolgere (e stravolgere) l'ordinamento nel suo complesso, fino addirittura a modificare il concetto stesso di diritto.

*La prova della razza* fa dunque luce su problemi storiografici importanti, che se da un lato arricchiscono il quadro delle conoscenze storiche e giuridiche del Novecento italiano, dall'altro, soprattutto nel panorama attuale, aiutano a comprendere le persistenze del colonialismo, italiano ed europeo, sempre più evidenti nelle attuali politiche contro i migranti.

Chiara Giorgi

Gabriella Romano, *Il mio nome è Lucy. L'Italia del XX secolo nei ricordi di una transessuale*, Roma, Donzelli, 2009, pp. 96, euro 16,00

Come ha ricordato Luisa Passerini, la categoria di genere può ancora essere un utile strumento di analisi storica – riprendendo il titolo del fortunato saggio di Joan Scott – purché, insieme ad altri criteri, venga utilizzato tenendo presente la più ampia molteplicità di soggettività e orientamenti (*Il genere è ancora una categoria utile per la storia orale?*, «Quaderno di storia contemporanea», n. 40, 2006).

In questa chiave di lettura, la storia di genere si è posta dunque come obiettivo la possibilità di contribuire a riscrivere la storia, ridefinendone i margini e le figure e “sessuandone” le vicende: un impegno indubbiamente gravoso e una sfida sempre e ancora aperta, che può contribuire a interrogare e a decostruire la binarietà maschile/femminile e una lettura delle relazioni e dei conflitti di genere in chiave strettamente eterosessuale. È degli ultimi quarant'anni la presa di parola di movimenti legati a soggettività gay e lesbiche, trans e queer, oltre che intersessuali, che attraverso la politicizzazione di identità e orientamenti sessuali (e la loro decostruzione) hanno saputo dare parola collettiva a sensibilità diversamente escluse tanto dai contesti politici quanto da quelli accademici, arricchendo e popolando i linguaggi e le categorie di entrambi.

In questo senso è benvenuto l'ultimo libro di Gabriella Romano, scrittrice, sceneggiatrice e regista, basato su una serie di interviste a Lucy, una transessuale ottantenne che, come recita il titolo del volume, ha attraversato quasi per intero il XX secolo. Già in passato l'autrice si era dedicata alla ricostruzione della memoria di gay e lesbiche in relazione al periodo fascista con alcuni documentari (*L'altro ieri*, 2002 e *Ricordare*, 2003), mettendo in campo la voce e i silenzi di una generazione che apriva a differenze profonde di percezione di sé, di linguaggi, di possibilità di dirsi e di rivelarsi rispetto a quanti/e hanno vissuto il periodo di mobilitazione collettiva. Un esperimento compiuto in maniera più leggera anche con *I sapori della seduzione* (Ombre Corte, 2006), un «ricettario dell'amore tra donne» ricostruito a partire da esperienze vissute nel corso degli anni cinquanta, un altro momento storico di grande interesse dal punto di vista dei silenzi e delle rimozioni.

Con la storia di Lucy il confronto generazionale continua, ma nell'ambito di una storia di vita che appunto ci mette a confronto con un attraversamento di identità, stili di vita ed esperienze che arricchiscono ulteriormente la possibilità di leggere la storia alla luce della soggettività trans. Nella lunga esistenza della protagonista, infatti, insieme alla visibili contraddizioni di numerose norme sociali, vengono alla luce le diverse possibilità che il femminile e il maschile trovano nelle esistenze di chi ne attraversa i canoni e li sollecita, mescolandone i criteri.

Nata a Fossano, in Piemonte, con il nome di Luciano, l'intervistata racconta delle difficoltà incontrate in famiglia nel momento in cui scopre il proprio desiderio per gli uomini e successivamente descrive gli ambienti della Bologna del periodo fascista dove si trasferisce, tra incontri e prostituzione. Lucy mette in risalto soprattutto le contraddizioni della morale virilista del regime, le possibilità e i rischi connessi al mettere in campo una sessualità non conforme, e gli incontri con personaggi al di sopra di ogni sospetto.

Ma uno dei passaggi fondamentali di questa storia di vita è la deportazione a Dachau in seguito al tentativo di abbandonare l'esercito italiano dopo l'8 settembre

e alla fuga da quello tedesco. Un passaggio intorno al quale l'intervista si sofferma cercando di sondare delicatamente la memoria ferita di quella terribile esperienza. Lucy ne esce grazie alla forza di volontà e al tesoro di vissuto ed energie che ha sperimentato prima dell'internamento, e che spera di ritrovare anche nel periodo successivo quando, a guerra finita, cerca, come molti e molte, di ricostruire la propria vita dimenticando gli orrori del campo di concentramento.

Nel tornare al periodo della ricostruzione e del miracolo economico, Lucy si racconta attraverso le esperienze teatrali *en travesti* in varie città italiane e il trasferimento a Torino, dove decide di ricominciare, avviando un percorso di transizione con gli ormoni e imparando il mestiere del tappezziere. In un continuo ribaltamento dei ruoli di genere – «ma io non la vedo una donna che fa questo lavoro» (p. 58), commenta un cliente – si costruisce una rete di relazioni in sintonia con il suo percorso, tratteggiando il ritratto del capoluogo piemontese in una veste poco nota, a volte sfuocato nei ricordi, ma che pulsa di una vita fatta di circoli, viaggi e incontri per molti aspetti sconosciuta.

Negli anni Ottanta Lucy sceglie la transizione, con una riattribuzione chirurgica del sesso. Una pratica che verrà prevista dalla legislazione italiana a partire dal 1982, la famosa legge 164, frutto, come altre, di lunghe e faticose lotte per i diritti portate avanti dal movimento dei/delle transessuali ma che di fatto vincola l'identità a un mutamento fisico, a differenza della legislazione di altri paesi.

Infatti, come ci hanno svelato due pubblicazioni importanti, e ancora isolate, come *Tra le rose e le viole* e *Favolose narranti* di Porpora Marcasciano che riportano interviste a trans dal maschile al femminile (MtF) (per vissuti FtM si può vedere invece Mary Nicotra, *Trans-azioni, corpi e soggetti FtM. Una ricerca psicosociale in Italia*, Il dito e la luna, 2006), per certi versi analoghe a quella fatta a Lucy, anche nell'ambito del mondo trans/transgender la varietà è ampia, e la riattribuzione chirurgica è solo una delle vie per vedersi al mondo come realmente ci si sente.

Sperimentata a partire dagli anni Cinquanta, la riattribuzione chirurgica, insieme ad altre pratiche, come i ritocchi chirurgici al viso e l'uso del silicone e degli ormoni, rappresenta uno dei possibili passaggi fisici nell'ambito del transgender. Nella narrazione di Lucy la transizione rappresenta un momento molto importante, irreversibile e drammatico. Emozioni ed esperienze che rimangono scritte sul corpo e che i corpi di molti e molte raccontano, spesso in maniera più immediata delle parole, a volte difficili da trovare, aprendo molteplici scenari sulla non ovvietà del genere. Per questo, e per molte altre ragioni, un pensiero riconoscente e un ricordo affettuoso va a Ornella, amica e compagna.

Elena Petricola

Elio Giovannini, *La farina e il lievito. Idee, percorsi, ricordi*, Ediesse, 2008, pp. 245, euro 13,00

Il libro di Elio Giovannini è il racconto autobiografico di un importante dirigente della sinistra socialista e sindacale. Nella rara produzione italiana di autobiografie sindacali, il testo rappresenta un'eccezione per ragioni di forma e contenuto. Ciascun capitolo è basato su una periodizzazione storico-biografica; si alternano ricostruzione storica, storia di vita, documenti; al termine vi è il resoconto di una tavola rotonda animata da storici e sociologi (Simone Neri Serneri, Paul Ginsborg e Marianella Sclavi), sindacalisti ed ex sindacalisti (Riccardo Terzi, Sandro Antoniazzi, Enzo Mattina). La narrazione è brillante e all'insegna di autoironia e laconicità, ma anche di pudore e di una garbata ritrosia per la dimensione strettamente personale, specie con l'avanzare delle pagine che ritraggono l'impegno dell'autore come protagonista nel sindacato. Sullo sfondo, sono tratteggiate le conquiste e le possibilità incompiute del processo di democratizzazione e di emancipazione delle classi subalterne tra gli anni cinquanta e i primi ottanta.

L'esordio politico di Giovannini avviene nell'immediato dopoguerra con l'attivismo repubblicano, a cui segue la militanza nella sinistra socialista di Lelio Basso, prima nel Psi e poi nel Psiup. Il legame con Vittorio Foa lo porta nel 1960 alla Cgil, all'esordio di una stagione di protagonismo sociale che sfiderà le capacità del sindacato di recepire l'emergente autonomia della soggettività operaia.

La modalità biografica del racconto consente di osservare la formazione politica e insieme la maturazione di una "psicologia sindacale" che scopre, letteralmente, la classe operaia nella militanza di partito e quindi nelle vertenze contrattuali, in particolare quella dei metalmeccanici nell'*autunno caldo*: «Nel mio 1969 c'è l'ASGEN di Campi, quando a ottobre abbiamo deciso di entrare nelle fabbriche in lotta e di prenderci il diritto di assemblea sindacale interna richiesto dal contratto [...] e visito con emozione, reparto dopo reparto, le grandi macchine e gli impianti di cui finora ho contrattato dall'esterno tempi e condizioni di lavoro» (pp. 72-73). Questa esperienza a un tempo conoscitiva, intellettuale e morale è maturata durante gli anni settanta nel percorso accidentato della "sinistra sindacale": dal sindacato dei consigli alla sconfitta dell'unità culminata nella svolta dell'Eur e nel dialogo con la nuova sinistra, fino alla partecipazione alla creazione del Pdup.

Tra settanta e ottanta il percorso di Giovannini mette in luce il nodo critico rappresentato da valori e bisogni collocati al di fuori degli ambiti di rappresentanza – e rappresentazione – non solo dei partiti politici, ma del sindacato stesso: salute, ambiente, welfare, diritti civili e di cittadinanza. Questo è leggibile nell'impegno antinucleare esercitato come parlamentare, eletto per la sinistra indipendente (IX Legislatura) e nel ruolo di presidente dell'Ires-Cgil, in cui ha sostenuto ipotesi per un welfare universalista e per politiche di *basic income*. Tali iniziative si inserivano ancora nel solco del riformismo radicale, le cui basi, tuttavia, non poggiavano più sull'egemonia dei movimenti sociali, ma confidavano piuttosto in una svolta del Pci per rispondere al liberismo craxiano. Appare, attraverso quest'arco della parabola politico-culturale di Giovannini, la divaricazione tra le esperienze di politicizzazione dei nuovi movimenti e della società civile degli anni ottanta, da una parte, e i soggetti del sistema politico e sindacale, dall'altra; un tema critico ancora esistente nei rapporti tra movimenti e attori politici.

Beppe De Sario

Marco Adorni, Margherita Becchetti e Ilaria La Fata (a cura di), *L'ordine della follia*, Centro studi movimenti – Parma, Provincia di Parma, 2009

La realtà dei manicomi italiani prima della «legge Basaglia» mostrava il disastro, umanitario prima ancora che terapeutico, della opzione custodialistica. Questo è il punto di partenza di questo documentario, *L'ordine della follia*, un'ora di immagini e interviste dedicate alla figura di Basaglia, e alle memorie degli altri protagonisti dei complessi processi di «deistituzionalizzazione» avvenuti in alcuni luoghi fondamentali nell'Italia degli anni '60 e '70: Gorizia, Colorno, Trieste. Spicca l'orrore che tanti giovani medici e operatori subirono all'inizio della loro carriera; l'orrore che si provava per trovarsi immersi in un meccanismo di omologazione spietata, frutto di un sistema (di classe), per il quale il malato era ridotto ai bisogni primari, al silenzio, all'immobilità. È la «merda simbolica» che Basaglia per primo colse entrando in manicomio. Le interviste nel documentario sono accompagnate, o per meglio dire sostenute, da lunghe sequenze di fotografie d'epoca, tutte in bianco e nero (molte delle quali recuperate dall'archivio dell'ex ospedale psichiatrico di Colorno). Il bianco e nero è stato utilizzato anche per le stesse interviste, mentre le uniche immagini a colori sono quelle che coincidono con la lettura di brani tratti dai testi basagliani. Il senso di attualità risulta legato alle parole stesse di Basaglia: si tratta di riprendere il carattere utopico, ma di una *utopia concreta*, della lezione di Basaglia. Egli avviò esperienze di democratizzazione (le comunità terapeutiche, le aperture interne fra i reparti), ma non poteva che riconoscere i limiti sostanziali di queste esperienze: se nel manicomio medici, operatori e pazienti cercavano nuovi modi di convivenza, ciò avveniva perché essi erano ancora costretti *dentro* le mura del manicomio.

Gli «anni Basaglia» non sarebbero stati possibili senza che i movimenti di contestazione alla fine degli anni '60 producessero le condizioni per giungere a una «deospedalizzazione radicale». Ciò comportava, e si pensi proprio al caso del manicomio di Colorno e alla sua celebre occupazione del febbraio 1969, un coinvolgimento a un tempo dal basso e dall'alto. Ossia: la presa di coscienza era anche politica, e in particolare da parte degli amministratori locali (si pensi al ruolo dell'assessore provinciale Mario Tommasini). L'occupazione del manicomio, compiuta per far arrivare Basaglia a Colorno, giocò un ruolo fondamentale nel rendere pubblico lo scandalo dell'ospedale psichiatrico, ma anche di presa in carico e di attenzione verso i malati («la contestazione ci ha lasciato un sentimento di tenerezza verso le persone che soffrono», sottolinea nel video Giovanni Braidì). Basaglia criticò la legge 180: ad eccezione di 6 province *avanzate* (Arezzo, Reggio Emilia, Parma, Trieste, Gorizia, Perugia), l'Italia non era pronta alla chiusura dei manicomi. All'internamento succedeva una libertà del nulla, senza che si fossero predisposti sostegni sostitutivi. D'altra parte, come immaginare di poter tornare indietro?

Francesco Paoletta

Nicoletta Poidimani, *Difendere la razza. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*, Sensibili alle foglie, 2009, pp. 207, euro 16,00

Come è stato spesso rilevato, il contesto italiano è ancora caratterizzato, nonostante negli ultimi decenni siano stati pubblicati puntuali studi storiografici – Angelo Del Boca, Giorgio Rochat, Nicola Labanca, per non citare che i più noti –, da una sorta di oblio (o rimozione) dell'impresa coloniale italiana, oblio e rimozione palesi soprattutto a livello della "opinione pubblica" e dei discorsi strumentali di politici e media che attraverso il persistente mito degli "italiani brava gente" tendono a minimizzare o rendere opache non solo le passate responsabilità ma anche l'attuale riattivarsi di pratiche politiche e retoriche razziste di matrice neo-coloniale nei confronti di donne ed uomini migranti.

In questo contesto il volume di Poidimani, che – a partire dal dibattito sulle politiche coloniali del neo-nato stato unitario fino alla politica imperialista mussoliniana – ripercorre la genesi di dispositivi «razzisti e de-umanizzanti» ancora oggi operanti, può essere un valido ausilio alla comprensione del nostro presente. Sulla scorta di un ampio apparato bibliografico, che dà conto della ricchezza delle ricerche finora condotte, e dello spoglio di alcune pubblicazioni del periodo – e tra queste «La Difesa della razza», la maggiore rivista del razzismo italiano, già oggetto di una fondamentale ricerca (cfr. a cura del Centro Furio Jesi, *La menzogna della razza*, Grafis, 1994) – il libro illustra la ridefinizione negli anni dell'impresa coloniale italiana del concetto di "razza" (e del problema della sua "purezza") e il contributo di varie discipline (storia, ovviamente, ma anche criminologia, linguistica, demografia, anatomia, antropologia, teologia, sociologia) a questa ridefinizione.

Centrale l'intreccio di quel potente dispositivo di gerarchizzazione ed inferiorizzazione che è la "razza" con altri assi di differenziazione quali la classe e il genere. In particolare, come è stato puntualmente segnalato anche sulle pagine di questa rivista (cfr. Giulietta Stefani, *Generi coloniali. Maschile e femminile al servizio del colonialismo*, «Zapruder», n. 5, 2004, pp. 6-16), nel contesto coloniale il genere – e il postulato dell'ineguaglianza fra i generi – è stato un efficace strumento narrativo ed epistemologico per legittimare ed affermare gerarchie sociali e politiche di sfruttamento e feroce dominazione tra colonizzatori e colonizzati/e. Ripercorrere, anche sulla base delle preziose ricerche di alcune studiose (tra le altre Barbara Sorgòni, Giulia Barrera, Gabriella Campassi), le vicende coloniali italiane alla luce delle rigide politiche sessuali e razziali applicate dal regime fascista in Africa – dalle alterne vicende del cosiddetto madamato all'ossessione per il "problema" dei/delle "meticci" –, aiuta a evidenziare le matrici storiche dell'uso attuale, a fini securitari e razzisti, di talune narrative difensive (cfr. A cura di Chiara Bonfiglioli *et al.*, *La straniera. Informazioni, sito-bibliografie e ragionamenti su razzismo e sessismo*, Alegre, 2009), quali quello dell'immigrato "stupratore delle nostre donne" e il complementare silenzio sulle violenze subite dalle donne migranti, viste solo come vittime del barbaro sessismo del proprio ambito "culturale" o prostitute da redimere od espellere. Mai comunque come mogli e madri esemplari della nazione.

Vincenza Perilli

R

Costantino Di Sante (a cura di), *L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo, 1911-1943*. Mostra foto-documentaria

Il colonialismo italiano in Africa appare sempre più indagato a livello storiografico, ma c'è da chiedersi se e quanto gli aspetti più deteriori di quella vicenda siano di dominio pubblico. Un contributo in tale direzione viene da questo accurato itinerario per immagini e schede composto da settanta pannelli e frutto della consultazione di oltre venti fondi dell'Archivio centrale dello stato, dell'Ufficio dello Stato maggiore dell'esercito, del ministero degli Affari esteri e soprattutto del Centro per l'Archivio nazionale e gli studi storici di Tripoli, che ripercorre i principali avvenimenti della trentennale esperienza coloniale in Libia, dalla guerra italo-turca iniziata nell'ottobre 1911 alla fine dell'amministrazione italiana del gennaio 1943.

Dopo un inquadramento generale sui temi e le caratteristiche del colonialismo e sulla situazione della Libia precoloniale, viene dato spazio agli aspetti meno noti del primo periodo di occupazione: quelli legati alle condizioni estreme e ai decessi dei prigionieri libici (e dei loro congiunti) nelle colonie di detenzione di Gaeta, delle isole Tremiti, Ustica, Favignana e Ponza, al rastrellamento e alle esecuzioni esemplari dei resistenti già dopo Sciara Sciat (1911), al lavoro coatto dei ribelli (o presunti tali) nelle fabbriche del triangolo industriale impegnate nella mobilitazione industriale durante la prima guerra mondiale (cfr. Francesca Di Pasquale, *Libici per la patria Italia. Esperienze di lavoro e di vita nelle lettere degli operai coloniali durante la prima guerra mondiale*, «Zapruder», n. 18, 2009, pp. 50-63). Il successivo fallimento della politica degli statuti e l'offensiva delle truppe locali inaugura nel 1921 il decennio della "riconquista" di Tripolitania e Cirenaica, che viene illustrato mettendo in evidenza le conseguenze dei bombardamenti sui civili, l'utilizzo dei gas, la creazione dei campi di concentramento in Libia, i trasferimenti forzati attraverso il deserto, la decimazione del bestiame e gli espropri, l'istituzione dei famigerati tribunali volanti, la vicenda di Omar Al-Mukhtar, la costruzione del reticolato al confine con l'Egitto: tutte misure volte a disarticolare la resistenza libica e tali da provocare almeno 100.000 morti.

Nella scelta di coprire un periodo così esteso, che si protrae per un altro decennio con la "valorizzazione" della colonia (leggi il tentativo di creare una società coloniale, la discriminante politica agraria del regime, l'indebolimento delle colture autoctone) e si chiude con la battaglia sul fronte egiziano di El-Alamein cui segue il ritiro dalla Libia, è evidente la volontà di sottolineare gli elementi di continuità che a partire dall'età giolittiana caratterizzano la repressione e il sopruso perpetrati in un trentennio dagli italiani in terra libica. In particolare, l'opzione dell'arco cronologico lungo sottintende un ragionamento che invita a prescindere da una identificazione esclusiva e semplicistica tra la violenza coloniale e il fascismo in quanto regime, la quale di fatto finirebbe per alimentare ulteriormente a livello di opinione diffusa il mito degli italiani *brava gente*. Laddove la manualistica scolastica risulta spesso reticente e surrettizia, l'utilizzo di un linguaggio e di una modalità espositiva piana fa della mostra uno strumento efficace di conoscenza critica, pensato per un'ampia fruibilità e rivolto a un pubblico di docenti e studenti delle scuole, senza edulcorazioni, enfattizzazioni e censure.

Andrea Tappi